

Omelia per la festa di S. Archelao
(Cattedrale di Oristano, 13 febbraio 2008)

Celebriamo oggi la festa di S. Archelao, patrono della nostra città e della nostra diocesi. I patroni sono i santi chiamati a proteggere le città e le nazioni. Ogni città ed ogni nazione, così come del resto anche ogni professione, ha il suo santo patrono. Ciò significa che la vita degli uomini ha bisogno dell'aiuto del cielo; il lavoro umano ha bisogno della benedizione divina. I santi patroni, siano essi testimoni che hanno difeso la fede con il sacrificio della vita o maestri di sapienza e operatori di carità che hanno professato le virtù cristiane in misura eroica, sono gli amici di Dio. Questi, nella loro opera di mediazione, ci parlano di Dio e parlano a Dio. Oggi, perciò, siamo chiamati ad ascoltare che cosa ci vuol dire Dio per mezzo di S. Archelao e che cosa noi vogliamo dire a Dio, sempre per mezzo di S. Archelao. Siccome, però, non abbiamo un insegnamento diretto della vita e delle azioni del nostro martire, perché non disponiamo di notizie storiche sulla sua vita e sul suo martirio (abbiamo solo informazioni sulla terribile persecuzione di Diocleziano che ha fatto tante vittime tra i primi cristiani che hanno evangelizzato la nostra gente), siamo invitati ad accogliere l'insegnamento indiretto che ci viene impartito dalle Sacre Scritture che la liturgia ci propone in occasione della sua festa.

Vediamo, allora, quale insegnamento ci viene dalle letture bibliche che abbiamo ascoltato. Anzitutto, il libro della Sapienza ci presenta i giusti come coloro la cui speranza è piena di immortalità; come coloro che Dio ha provati e li ha trovati degni di sé. Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica sulla speranza, ci aiuta a capire il legame tra martirio e speranza di immortalità, perché lega questa speranza nell'immortalità ad una esigenza di giustizia divina. Dio c'è, scrive il papa, e "Dio sa creare la giustizia in un modo che noi non siamo capaci di concepire e che, tuttavia, nella fede possiamo intuire. Sì, ribadisce il papa, esiste la risurrezione della carne. Esiste una giustizia. Esiste la «revoca» della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto. Per questo la fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli". Benedetto XVI è convinto che la questione della giustizia "costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita".

"La protesta contro Dio in nome della giustizia, continua il papa, non serve. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza (cfr *Ef* 2,12). Solo Dio può creare giustizia. E la fede ci dà la certezza: Egli lo fa. L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un'immagine di spavento? Più che un'immagine di spavento è un'immagine che chiama in causa la responsabilità. Dio è giustizia e crea giustizia. È questa la nostra consolazione e la nostra speranza. Ma nella sua giustizia è insieme anche grazia. Questo lo sappiamo volgendo lo sguardo sul Cristo crocifisso e risorto. Ambedue – giustizia e grazia – devono essere viste nel loro giusto collegamento interiore. La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore. Contro un tale tipo di cielo e di grazia ha protestato a ragione, per esempio, Dostoevskij nel suo romanzo « *I fratelli Karamazov* ». I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato".

Nella seconda lettura, abbiamo ascoltato come San Pietro esorti i cristiani del suo tempo ad essere sempre pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della loro speranza. Ebbene, noi, eredi di

quei primi cristiani, siamo chiamati a rispondere a quella esortazione, dimostrando che è possibile avere la comunione con Dio nella vita e nella morte; provare maggiore gioia nel dare che nel ricevere; usare la forza del perdono che vince la voce della vendetta; promuovere la civiltà dell'amore che sconfigge ogni forma di odio. L'apostolo Pietro, nello scrivere che "è meglio soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male", vuole insegnare che il cristiano non è esente dalla prova e dalla sofferenza, ma che egli vive la prova e la sofferenza in comunione con Colui che "non turba mai la gioia dei suoi figli se non prepararne loro una più grande" (A. Manzoni).

La pagina del Vangelo ci presenta Gesù che esorta i suoi discepoli a non aver paura di quelli che uccidono il corpo; a non avere timore, perché essi valgono più di molti passeri. Questa esortazione evoca in qualche modo il messaggio centrale del pontificato di papa Giovanni Paolo II che può essere riassunto in quelle sue due espressioni che sono rimaste giustamente celebri: "non abbiate paura"; "aprite le porte a Cristo". La prima è stato l'invito più ripetuto dei suoi 25 anni di pontificato. Esso è ritornato in ben 370 interventi e costituisce una sorta di filo rosso del suo insegnamento di Vicario di Cristo. L'invito a non avere paura è il saluto pasquale del Cristo risorto, e, come tale, è un invito a non aver paura della morte e delle sue conseguenze. Per mezzo del papa, esso è riecheggiato nell'Occidente spaventato dalla secolarizzazione, nelle giovani chiese dei Paesi in via di sviluppo, oppresse dal dramma della povertà, nei cuori di tante persone, lasciate sole con il dramma della loro colpa, nelle note musicali del cantautore Roberto Bignoli. Non abbiate paura era il grido di incoraggiamento che i profeti rivolsero al popolo di Israele, che l'angelo rivolse a Maria di Nazareth, e che Gesù stesso ripeté a Simon Pietro. Non abbiate paura, in ultima analisi, è l'invito a misurare l'umano con il divino, a coniugare libertà umana e grazia divina, a mantenere fedeltà alla storia senza tradire la promessa di salvezza dall'alto.

Dopo aver ascoltato che cosa Dio ci dice per mezzo delle Sacre Scritture, ci chiediamo: che cosa vogliamo dire a Dio per mezzo di S. Archelao? E' vero che ognuno può parlare a Dio nel suo intimo, può ringraziare e lodare, domandare e sperare personalmente; ognuno può nutrire nella sua interiorità pensieri di fede e di riconoscenza, di timore e di fiducia. Però, ci sono anche pensieri che possiamo fare a voce alta, e che vogliamo condividere con gli altri, per reciproca edificazione. Quale pensiero a voce alta vogliamo far giungere a Dio per mezzo di S. Archelao? Gli vogliamo parlare della nostra città, della nostra gente, delle sue sofferenze e delle sue gioie, delle sue speranze e delle sue delusioni. Non siamo contenti della società nella quale noi viviamo, e ci vogliamo adoperare con ogni mezzo per migliorarla. Non siamo contenti della situazione del mondo del lavoro, della crisi della famiglia, dell'emergenza educativa nella scuola, della scarsa qualità di partecipazione e di responsabilità sociale. Questa società non ci piace. Vogliamo cambiarla. Possiamo cambiarla. Vogliamo raccomandare a Dio i nostri giovani, perché non siano lasciati soli nella ricerca di un futuro di pace e di giustizia. Gli vogliamo raccomandare i nostri malati, perché siano curati con amore e professionalità. Gli vogliamo raccomandare i nostri bambini, perché siano protetti dalla malizia degli adulti, e non siano sacrificati dall'egoismo dei genitori. Gli vogliamo raccomandare i nostri politici, perché operino sempre per il conseguimento del bene comune e lo antepongano agli interessi personali. Gli vogliamo raccomandare la nostra comunità diocesana, perché sia sempre testimone di fede, speranza, carità; sia sempre una casa accogliente dove ognuno si sente amato, perdonato, incoraggiato. Gli vogliamo affidare la nostra coscienza, perché sia sempre illuminata dalla Parola di Dio e rimanga un sacrario di decisioni giuste.

Cari amici, le nostre istituzioni ci chiedono un supplemento di anima. Noi cristiani siamo chiamati a dare questo supplemento di ideali e di spiritualità. Ricordiamo: se Dio non costruisce una città i suoi costruttori si affaticano invano. S. Archelao ci ricorda che, nel costruire la città, l'amore di Dio non è contro l'amore del prossimo, il pensiero del cielo non è la dimenticanza della terra, il tempo dato a Dio non è tempo tolto all'uomo. Diamo un po' del nostro tempo a Dio. Quest'anno, la nostra

diocesi dedica una particolare attenzione alla Parola di Dio nella vita della Chiesa. Trovate il tempo, allora, per leggere qualche pagina del vangelo in più, per lasciarvi illuminare dalla sua sapienza. Il vangelo deve diventare la carta dei valori, da difendere con coraggio e testimoniare con coerenza. Che il santo Patrono vi aiuti a scrivere pagine di speranza nella storia delle nostre città e seminare germi di futuro nel giardino dei giusti. Amen